

Fernando, 84 anni, ex fornaio e appassionato di bocce, racconta la passione di famiglia: il bel canto

MODENA La Polisportiva Bocciofila Sacca si trova nella periferia post-moderna di Modena, tra centri direzionali, grattacieli delle Coop, strade sopraelevate e case dell'Ina. Oltrepassata la porta girevole, la prima impressione è tutt'altro che sportiva: sembra un centro sociale per anziani moltiplicato per quattro, una densa cappa di fumo sovrasta un buon centinaio di soci over 70 che giocano alle bocce, bevono rigorosamente spuma e discutono di politica agitando il giornale nell'aria. Ma al di là del vetro spunta la sagoma olimpionica del bocciolero: entri, e ti accolgono sette corsie di sabbia bianca perfettamente liscia e quasi abbagliante, così come ti abbagliano i tabelloni luminosi del punteggio. Qui l'età non cambia, cambiano i comportamenti. Con il passo felpato tipico dei campioni, i bocciolieri volteggiano sulle loro scarpette bianche, giocano e parlano piano, quasi con un timore religioso di rovinare il terreno sacro del campo e i suoi riti. «Siete venuti per Pavarotti?», si avvicina un canuto e signorile spettatore. «È in ritardo oggi, però arriva, vien qua *toi i dèe* (tutti i giorni)». Qua alla bocciofila Sacca dire Pavarotti non è dire Luciano, è dire Fernando. Fernando Pavarotti, classe 1912, fornaio, padre di Luciano, tenore. «È un uomo che ha lavorato tutta una vita. Faceva il fornaio qui a San Lazzaro, si alzava alle quattro di mattina, stava al forno tutto il giorno poi alla sera andava a cantare nella Corale Rossini. Per sessant'anni. Era un bel tenore, la lirica era la sua passione».



Luciano Pavarotti con il padre Fernando

Gli acuti di papà Pavarotti

Alla polisportiva bocciofila Sacca di Modena, il «Pavarò» è di casa, arriva con una Mercedes blu e abbigliamento quasi anglosassone. Fernando Pavarotti, classe 1912, padre del grande Luciano, è un uomo che ha sempre lavorato, tutto il giorno a infornare il pane poi la sera andava a cantare alla Corale Rossini. Il grande tenore raccontato dal papà che non ha perso la passione del canto, quest'anno si è esibito nell'Ave Maria di Schubert in trenta matrimoni.

NICOLETTA GEMMI ALESSANDRO DI NUZZO

ragazzino era Pavarotti? «Era un brigante, un brigantaccio. Giocava a calcio in strada e ogni giorno ci andava una solatura nuova. A scuola non andava certo bene, so *medra l'ha duinteva m'ata*, gli rimanevano sempre una materia o due... dove andava peggio era l'inglese». «Quando nel 1955 siamo tornati dal Galles, che lo avevo portato a cantare con la Corale, mi ha detto: *Babbo, me vòl studier cant*». Le ultime parole famose: *babbo, io voglio studiare canto*. «L'ho mandato a studiare con il maestro Pola e poi con Campogalliani, dove c'era anche Mirella Freni (ndr, è uno dei pochi arditisti a chiamarla con il suo vero cognome). Mia moglie e la madre della Mirella lavoravano insieme alla Manifattura Tabacchi, *eran d'ò cà-cararuni, d'ò paltadour* (erano due chiacchierone, due tabaccaie)».

Già a quei tempi le prime malizie, le prime invidie. «Dicevano in città: ma Pavarotti fa studiare suo figlio, *con cà vuslèina*, con quella vocina... Adesso quella vocina la conoscono in tutto il mondo, an-

che a Rangoon». Nessuno però conosce quella vocina meglio di Fernando. «L'ho sempre seguito in tutta la sua carriera, dovunque debuttava. Anche adesso quando è in America so l'ora e il posto preciso dove sta cantando. Quando canta lui sono nervoso, cattivo, anche *ignorante* (ndr, nelle lingue padane significa incontentabile, tedioso). Luciano dice sempre: mio padre è il testimone più pericoloso. Ancora oggi, finito lo spettacolo mi telefona e mi chiede: *Babbo, ti ho piaciuto?*».

Tra Zuccherò e Jovanotti

Dei colleghi del figlio, Fernando ha una diplomatica stima. «Domingo e Carreras sono due grandi artisti, hanno voci diverse da quella di Luciano. Fanno un bel trio. La Sutherland è stata quella che gli ha insegnato la respirazione dei fiati, è una corista anche lei, *capi ragasòul*. Fra i direttori, Levine è molto bravo, *al gò nò blouna ascè* (ha un doppio mento che si nota). Però il mio sogno era quello di esserci ai tempi di Caruso, Martinelli, De Mu-

Alla radlo le stecche famose

L'intervista integrale a Fernando Pavarotti verrà trasmessa dalla trasmissione radiofonica «La Barocaccia», Rai Radio Tre. «La Barocaccia», varietà di musica operistica, giunge quest'anno alla sua ottava stagione di vita (dopo aver battuto tutti i record di durata per una trasmissione radiofonica). La prima puntata è andata in onda il 31 dicembre dalle ore 14 alle ore 15. Fino al 30 marzo la trasmissione andrà in onda il sabato e la domenica; da aprile riprenderà la consueta programmazione quotidiana, dal lunedì al venerdì dalle ore 12.30 alle 13.30. Gli storici conduttori Enrico Stinchelli e Michele Suozzo hanno preparato una lunga serie di rubriche come le *perle nere* (clamorose stecche dei cantanti), il *canto acuto per acuto* (versione lirica del calcio minuto per minuto), il *Gr Splash con notizie dal mondo dell'opera ed altro*, il *karaoke ed altri spassosi giochi*. La prima puntata si è aperta con un eccezionale documento: la registrazione delle stecche di Luciano Pavarotti nella *Figlia del Reggimento del Metropolitan*, seguita dagli auguri per l'anno nuovo dei cantanti famosi, da Domingo alle Ricciarelli.

ro, quando si cantava «La nave russa» (ndr, forse «La nave rossa?»). Ma torniamo ai nostri giorni, cosa ne dice Fernando del sodalizio Pavarotti/U2/Zuccherò/Jovanotti? «Io non sarei del parere, se fosse per me farei sempre baritono, soprano e tenore... Però alla gioventù di oggi piace, c'era tanta gioventù a Modena. Mi piace molto «Fiume», quella fatta con l'irlandese. Restando nel modernariato: Fernando usa il profumo Pavarotti? Il profumo non l'ho mai sentito, so però che c'è la rosa Pavarotti. Adesso quando torna a cà gliene chiedo una boccetta e ve la mando».

Il profumo, la rosa, l'America, Lady D. Chissà se Fernando ha proiettato in Luciano i suoi sogni, le sue ambizioni di gioventù e di palcoscenico mancato. «Avevo una voce non comune. Però *terro*

molto panico, io non avrei mai potuto fare il tenore, perché temo panico... anche se avevo la voce... va bene che dicono che la voce ce l'ha i somari. Anche Luciano teme panico uguale a me, prima di andare in scena è nervoso, cattivo, bisogna lasciarlo stare, io non mi avvicino nemmeno. Quando metti questo piede sul palcoscenico ti tremano le gambe, ti tremano le mani, e succede anche alla mia età. Tanti cantanti hanno fatto spendere dei soldi ai suoi genitori, e poi per il panico... Comunque con mio figlio abbiamo inciso un disco, abbiamo cantato in Duomo e adesso a *vòl fer la nuova Ave Maria di Luciano*, l'avete mai sentita? Spero che me lo conceda. Siamo stati anche a Rangoon, c'avevamo la macchina con due moto davanti, sembravamo il presidente della Repubblica. Quella sera dovevo

cantare anch'io ma lui ha preferito *far miga sentir suo padre* (ndr, la faccia di Fernando si rabbuia per un attimo). La prossima volta se mi vogliono mi prendono come ospite d'onore. *Capi ragasòul*».

Nonostante il boicottaggio di quella volta, Fernando ha ancora una attività intensissima di cantante. «Quest'anno ho fatto trenta matrimoni. Canto «L'Ave Maria di Schubert», «Panis Angelicus» e «Caro mio ben». Eh... ne ho condannati tanti. A proposito, e le relazioni pericolose nel mondo della lirica? «È sa, delle volte quando si è in scena, voi mi capite, no... Mi ricordo che al suo debutto in *Bohème* Luciano cantava con la Carteri, e il marito era geloso pazzo, perché Luciano in scena *la basava*. *Te ten cant mia più*, tu non canti mica più, diceva, *perché a' besa trop!* (perché ti baccia troppo)».

L'Ave Maria

È il momento della grande richiesta, Fernando, ci canti qualcosa. «Vi canterò l'Ave Maria di Luciano ma sono raffreddato, ho la tosse, non posso fare brutta figura, *ragasòul*. Insistere è inutile fino a che non si tocca il nervo scoperto. Lei ha paura che suo figlio la senta. A queste parole scatta come una molla: «Ave... Mariaaaa... Dolce Mariaaaa... nelle tue mani...». Che bella voce ha Fernando, alla sua età. «Quando vi sposate vengo a cantare». I nostri volti si sbiancano di preoccupazione: ma quanto costerà? «Mica come un recital di Luciano? «No, no, molto meno, *ragasòul*. Secondo conforme».

Salda debito di 3mila lire fatto nel '51

RAPALLO Quei due tappeti erano un lusso che sapeva di non potersi permettere. Ma voleva lo stesso abbellire la sua casa. Così, la giovane donna del nuorese trovò il coraggio di entrare nella bottega di Attilio Cocco per comprare a credito i due tappeti. Tremila lire, segnate sul librone del commerciante; era il 1951. Ma la giovane donna non è mai riuscita a fine mese a fare quadrare il bilancio familiare e restituire a rate il debito contratto. Attilio Cocco emigrò poco tempo dopo in Liguria, a Rapallo. Una vita di lavoro e una grande passione, l'orto che a settantadue anni lo tiene occupato. Poco tempo fa dalla Sardegna è arrivato un vaglia di cinquantamila lire, cioè le tremila di allora con gli interessi, a saldo di quel lontano debito. Che aveva lasciato un peso nella vita della donna tanto da non farla morire in pace. Prima di andarsene ha infatti raccontato ai figli la sua «malefatta» chiedendo loro di saldare il debito. Non è stato facile per i figli della signora rintracciare il commerciante emigrato negli anni cinquanta, ma alla fine ce l'hanno fatta. Il signor Cocco non si è tanto meravigliato, commentando: «Anch'io avrei fatto lo stesso. I sardi sono fatti così».

Il barbone si lamenta «Troppi aiuti»

PIERO Nei piccoli centri, si sa, ci si conosce tutti. E quando si può, ci si dà una mano. L'anonimato è insomma impossibile, per chiunque, anche per i barboni. E uno di loro si sente perseguitato dalle continue offerte di aiuto e, per riuscire a stare in pace, medita di allontanarsi dalla Valle Bormida, la zona in cui si trova in questi giorni. «Aiutatemi ad andare a Roma». E' l'appello che un clochard di Moncalieri, che si fa chiamare Piero rivolge a tutti quelli che cercano di aiutarlo.

«Nella capitale - ha confidato - riuscirò finalmente a starmene un po' tranquillo, anche quando dovrò dormire per strada. Roma è una grande città, piena di barboni, nessuno mi noterà».

«Qui in Valbormida, invece, - si lamenta il barbone - appena mi siedo sul marciapiede per appisolarmi arriva qualcuno che mi chiede se ho fame o se ho bisogno di aiuto. E anche se io rispondo di no, chiamano subito l'ambulanza. Io ho bisogno di aiuto, è vero, ma per arrivare a Roma».

Eseguito il testamento di una pensionata: la bastardina Penny eliminata nel canile il giorno di S. Stefano

«Quando morirò uccidete la mia cagnetta»

«Dopo la mia morte Penny deve essere uccisa». E lo ha scritto nel suo testamento, perché non vi fossero dubbi, incertezze, remore. Protagonista della storia una pensionata di Casale Monferrato, nell'Alessandrino, morta qualche mese fa, e la sua cagnetta, una bastardina di cinque anni. Penny appunto, uccisa con un'iniezione di Tamax nel gionno di Santo Stefano in un canile, come ha raccontato l'associazione animalista locale «Nonsologatti».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO

La conoscenza tra la signora e Penny che le camminava a fianco a quattro zampe era nata lungo i vialetti ombreggiati dei giardini pubblici di Casale Monferrato, vicino ad Alessandria. Giardini di un altro secolo, di un tempo crepuscolare postfascista, cari ai monfermini, soprattutto ai più anziani.

La signora ora non c'è più. Se n'è andata via in silenzio, dopo una breve malattia. E non c'è neppure

pure Penny, la piccola bastardina dal musetto irregolare, un corpo tozzo e sgraziato che a vederlo piantato su quelle zampette esili dava un senso di sgrammaticato, quasi fuori posto. È morta in un giorno di festa, appoggiata su un freddo piano dell'ambulatorio di un canile, con al collo la targhetta incisa dalle iniziali «R.B.», marchio di fabbrica della razza bastardina che ne segna l'irreversibilità, o quasi, il destino quando si oltrepassano quei cancelli. La letale

iniezione eseguita da un veterinario ha materializzato una richiesta. La signora l'ha voluta con sé nell'ultimo viaggio. Lo ha lasciato scritto nel testamento. Una crudeltà, verrebbe da dire. Ma poi ricostruendo i particolari della vicenda e ascoltando il racconto che ne fa l'esponente di un'associazione animalista «Nonsologatti» di Casale, Pinuccia Aloisi, si scopre una realtà più drammatica e complessa di quanto potrebbe apparire. Perché un testamento con una preghiera di morte parallela?

La signora e la cagnolina si erano incrociate un anno e mezzo fa. Con l'incontro si era aperto un reciproco spiraglio di luce e di affetto. E si era spezzata una doppia solitudine. Che cosa aveva provato la signora per quell'incrocio di razze, in quel monocromatico pelo di un colore grigio asfalto? Dicono che rivedesse la sua «prima» Penny, la cagnetta che aveva da poco perso. E che in quella bastardina «bruttina, dagli occhioni dolci» ritrovasse

una vaga somiglianza con la sua precedente fedele amica, ormai perduta per sempre. Ce n'era abbastanza per cominciare un altro sodalizio, a dispetto dell'età avanzata della signora, quasi settant'anni. Comunque una seconda vita per due. Di certo, una nuova vita per la cagnetta che fino ad allora aveva soltanto provato il lato brutale e insensibile degli esseri umani, la violenza e la gratuità delle percosse dei precedenti padroni. Al punto che tre anni passati nel canile dovevano essere apparsi alla non ancora Penny una specie di soggiorno al Grand hotel Peccato che il canile sia come il braccio della morte, con la sentenza sempre in agguato. La legge, spiegano dall'associazione «Nonsologatti», vieta di sopprimere animali domestici sani. Nella realtà la normativa è solo poco più di una dichiarazione d'intenti che ha un suono beffardo, amaro e assassino quando si entra a contatto con la dimensione dei canili strapieni, che di per sé

sono già una prima forma di crudeltà verso gli animali. E quando la signora decide di adottare la cagnetta, il suo gesto appare come la grazia in extremis concessa dal governatore per un condannato a morte, così come si vede nei film americani. Neppure all'apertura del testamento gli animalisti si danno per vinti e cercano qualcuno che commosso dalla vicenda prenda a cuore la sorte della bestiola.

Una speranza si accende e si spegne in un attimo con il sorriso della nipotina della scomparsa che potrebbe salvare Penny dalla morte. La piccola per Natale vuole in dono un cucciolo, ma lo desidera con tanto di pedigree. Altro che una bastardina. Attorno a Penny si stringe un vuoto pneumatico che paradossalmente trasforma in un «incidente di percorso» la felicità di quei diciotti mesi precedenti. La morte scende silenziosa a Santo Stefano. E fa pensare che a Penny, bruttina e bastarda, non è stato riservato neppure un angelo.

Onori da sindaco e banda

Per l'unico laureato un paese in festa

SULMONA All'uscita dell'università di ingegneria dell'Aquila tempo fa c'era un sindaco accompagnato dalla banda musicale. Quale evento avrà provocato una simile festosa riunione? Osanna e festeggiamenti erano tutti per un neo laureato: Tonino Villani, che appunto, novello ingegnere, ha conseguito il primo «pezzo di carta» che si ricorda nella storia di Campo di Fano, una minuscola frazione di un piccolissimo comune di nome Prezza, vicino a Sulmona, in provincia dell'Aquila. Il «re», dopo la discussione della tesi, è stato festeggiato con onori e gloria, trattato come un personalità.

Una laurea che il paese natio del giovane dottore ha salutato come un evento. Per i primi «confetti ros-

si» di Campo di Fano c'è stata una grande festa e Tonino Villani è diventato per un giorno la persona più importante del paesino e dintorni. È vero, sembra quasi una favola, ma protagonista e interpreti sono rigorosamente tutti veri. L'attenzione che ha suscitato un evento, per così dire, ormai quasi all'ordine del giorno nelle comunità più ampie, si è trasformato in una festa collettiva, in una vittoria celebrata coralmente da tutti gli abitanti della piccolissima frazione. Non solo il traguardo raggiunto dal neo ingegnere, ma l'emozione suscitata nei suoi compaesani è indubbiamente il segnale più tangibile che, anche nei piccolissimi centri, certi valori non sono stati ancora dimenticati e che una laurea rimane sempre un traguardo importante tanto da meritare festeggiamenti da «re».